

Di governance e delle sue regole si può soffocare

di Dani Rodrik

Siamo tutti d'accordo sul fatto che l'economia mondiale sia malata, ma la diagnosi è apparentemente diversa a seconda dell'angolo di globo in cui vi trovate.

A Washington il dito è puntato contro la Cina, accusata di attuare una politica monetaria che causa ampi squilibri commerciali e “distrugge posti di lavoro” negli Stati Uniti. A Seul o Brasilia le accuse sono invece rivolte alle politiche monetarie ultra espansive della Fed, che stanno inondando i mercati emergenti con il cosiddetto denaro “caldo” e aumentano il rischio di bolle finanziarie. A Berlino poi non si sentono altro che critiche sull'assenza di integrità fiscale e riforme strutturali sia in Europa che negli Stati Uniti.

La colpa, caro Bruto, non è nelle stelle e nemmeno in noi stessi. Grazie alla globalizzazione, risiede nei nostri partner commerciali!

Per quanto possa sembrare egoistico, questo punto di vista merita di essere contemplato. A fronte di economie sempre più intrecciate, le decisioni prese in una parte del mondo si ripercuotono su altre, spesso producendo conseguenze non volute.

Il fuoco della crisi americana relativa ai mutui subprime è stato alimentato non solo dalla mancanza di regolamentazione interna, ma anche da un “eccesso di risparmio” globale, che ha spinto le banche alla disperata ricerca di rendimenti. La crisi americana si è trasformata ben presto in catastrofe globale per la commistione di bilanci supervisionati da diverse autorità.

Come ha ampiamente confermato il vertice del G-20 che si è chiuso venerdì scorso, l'assenza di istituzioni globali – che agiscano da prestatori di ultima istanza o forniscano stimoli fiscali coordinati – ha aggravato la crisi e ritardato la ripresa. E ora, si sprecano le politiche fiscali, monetarie e sui tassi di cambio che si estendono oltreconfine e minacciano guerre valutarie e protezionismo.

La principale preoccupazione di oggi è decidere come fronteggiare tali minacce. Un approccio, sostenuto dai tecnocrati e dalla maggior parte dei policymaker – fino al momento in cui la politica interna entra in gioco – è quello di cercare conforto in una maggiore governance globale. I problemi globali, dopotutto, richiedono soluzioni globali, il che significa un rafforzamento di organizzazioni internazionali quali l'Fmi, una maggiore efficacia dei forum globali come il G20 (come non è accaduto in quello di Seul) e la negoziazione di codici e standard internazionali più severi (come è accaduto, ad esempio, per i requisiti patrimoniali minimi).

Un altro approccio consiste, da un lato, nel riconoscere che la governance globale è destinata a restare incompleta e, dall'altro, nel contenere gli effetti collaterali ricorrendo a una forma più cauta di globalizzazione economica. Questa strategia prevede di spargere un po' di sabbia negli ingranaggi dell'economia globale, in modo da concedere più spazio alla politica interna e limitare l'impatto degli effetti di ricaduta oltrefrontiera. Questa opzione può sembrare protezionistica, ma forse sarebbe in grado di garantire una globalizzazione più durevole.

Continua a pagina 23

Gran parte delle odierne problematiche relative all'economia mondiale ha origine nella nostra riluttanza a riconoscere che gli obiettivi delle politiche domestiche avranno alla fine la meglio sulle responsabilità globali, a prescindere da quanto intendiamo includerli negli impegni internazionali. Prendiamo in considerazione un paio di esempi.

L'Uruguay Round della World Trade Organization (Wto) è stato ampiamente acclamato come un grande traguardo, per aver sottoposto i sussidi e altre politiche industriali esercitate dai paesi in via di sviluppo a una severa disciplina internazionale. Ma le restrizioni della Wto hanno semplicemente spinto i governi a perseguire simili obiettivi con altri mezzi.

Nel caso della Cina questo ha comportato alcune conseguenze non indifferenti. Una volta entrata nella Wto nel 2001, la Cina non ha più potuto contare su tariffe doganali e sussidi espliciti, e così ha iniziato a favorire i propri settori con una moneta sottovalutata. Il surplus delle partite correnti della Cina è cresciuto a passi da gigante, alimentando gli squilibri macroeconomici globali e, con essi, le tensioni nel rapporto economico tra Cina e Usa.

L'economia mondiale sarebbe andata meglio senza troppe restrizioni sull'uso di politiche industriali da parte della Cina (e di altri paesi in via di sviluppo). E, guardando avanti, se il resto del mondo desidera che la Cina accetti una maggiore supervisione multilaterale della sua bilancia commerciale, dovrà essere messo in conto un *quid pro quo*, ovvero una sorta di scambio reciproco di favori – magari l'esenzione dalle regole della Wto sui sussidi.

In modo analogo, i paesi emergenti, aprendosi alla globalizzazione finanziaria, hanno dedotto che i flussi di capitale avrebbero facilitato il loro sviluppo economico. Pensavano che adeguate politiche macroeconomiche e regolamentazioni prudenziali (insieme al supporto delle istituzioni finanziarie internazionali) li avrebbero aiutati a fronteggiare qualsiasi effetto collaterale. Ma i mercati finanziari si sono rivelati dei falsi amici: latitano soprattutto nel momento del bisogno.

Tutto ciò ha spinto i paesi in via di sviluppo a trovare degli escamotage dispendiosi per proteggere le proprie economie dall'instabilità dei mercati finanziari. E quel che è peggio, è che hanno dovuto adottare strategie, come gli interventi sulle valute e l'accumulo di riserve estere, che hanno riversato l'instabilità finanziaria su altri paesi. Sarebbe stato meglio evitare questo tipo di situazioni invocando sin dall'inizio una maggiore cautela in materia di apertura finanziaria globale.

I fautori di una maggiore governance globale ci mettono in guardia sul fatto che, senza regole economiche internazionali più rigorose, il gioco al massacro comporterà danni per tutti i paesi. Ma è errato pensare all'economia mondiale come se si trattasse di clima globale – la cui salute e stabilità dipendono fondamentalmente dal perseguimento di obiettivi universali e non locali.

Gli economisti insegnano le virtù del libero scambio perché sono vantaggiose per noi, e non per altri. Esporre l'economia nazionale ai mercati globali, invece di contenere le emissioni in casa, ha il proprio tornaconto. Un'economia mondiale fatta di paesi che perseguono i propri interessi nazionali forse non sarà ultra globalizzata, ma sarà, nell'insieme, un'economia aperta.

Certo è che l'economia globale necessita di alcune regole ad hoc laddove vi siano chiari effetti di ricaduta oltrefrontiera. Ma l'equilibrio tra prerogative nazionali e regole internazionali deve adattarsi alla realtà politica. Se viriamo troppo verso la governance globale, finiremo con una serie di inutili regole facilmente violabili.